

Come uscire da uno scontro paralizzante guardando in avanti? Accetti l'idea di un «preambolo» comune?

Intanto non rinuncio all'idea di preparare un congresso il più possibile unitario. Sarà uno sforzo credibile se ci si libererà, tutti, dall'illusione che il reciproco dissenso si salti a piè pari per virtù delle diverse sigle. Non debbono essere considerate infamanti le rispettive posizioni ideali. Andiamo all'osso dei contrasti di natura storico-politica e di prospettiva. Cerchiamo assieme di mettere a punto regole chiare per il confronto congressuale. E seguiamo un itinerario che possa portarci lì, nel congresso, a verificare la possibilità di un «preambolo» comune allo statuto del partito rifondato o della nuova formazione. Pretendere di scrivere

adesso potrebbe unicamente condurci ad aggravare le lacerazioni.

I giornali ti presentano come un «pontiere» tra maggioranza e minoranza. Al di là delle etichette, quale ruolo vuoi giocare?

Ciò che mi è parso e mi pare indispensabile è uno sforzo di comprensione reciproca. Sono un «pontiere»? Respingo il termine, al di là della sua derivazione da un lessico sgradevole, se indica, come credo s'intenda, chi tenda ai pasticci e alla confusione. Ma è assurdo fare un partito ad ogni modo nuovo senza tentare almeno di cercare - ripeto: al congresso - un minimo di concordanza almeno sui principi e sulle regole, insomma senza la capacità di ascoltarsi a vicenda.

«Comunisti democratici» vi siete chiamati, non volendo essere solo «quelli del no». Ma comunista democratico non era già questo Pci?

I comunisti italiani si sono battuti, non solo come altri partiti ma io dico più di ogni altro partito, per affermare, difendere e realizzare la democrazia secondo i principi costituzionali. Tuttavia questa esperienza originale del Pci ha potuto apparire - anche agli occhi di tanti compagni - come cosa contraddittoria rispetto all'essere comunisti. A me sembra vero l'opposto. Un punto di vista comunista - e cioè di critica radicale non solo dello Stato ma della società - per essere autentico deve essere democratico. E una lotta democratica ha bisogno di questo punto di vista.

Che cosa significa, concretamente?

Guarda il dibattito istituzionale. Finora prevale l'attenzione a ciò che accade dal momento in cui il cittadino mette piede nella cabina elettorale: legge elettorale, sistema politico, equilibrio tra i poteri. Temi fondamentali, è naturale. Ma il problema comincia ben prima che il cittadino vada a votare. Come si forma il consenso? E fino a qual punto penetra la democrazia? E, poi, quale democrazia? Perché si deve constatare che i principi del 1789 non sono stati attuati? Quali i limiti imposti dal capitalismo alla democrazia? E come si possono superare? Come impedire che la funzione «tecnica» del capitale si trasformi in funzione di dominio e come impedire in una società dove tutto è merce che il voto diventi merce?

## DOPO IL GRANDE SUCCESSO DEI PRIMI NUMERI

# “VIVERE MEGLIO”

## OGNI SABATO

# GRATIS

con

# l'Unità

È nata di qui l'esigenza di un punto di vista, penso di definirlo correttamente così, «comunista italiano». Nasce in interrogativi che fanno parte della nostra storia ma debbono essere continuamente riproposti. Il fatto che altri partiti, di origine terzinternazionalista, abbiano contraddetto e negato la democrazia ha dimostrato il fallimento pieno di un indirizzo teorico, economico e politico, nato dall'idea del socialismo come necessità storica e dalla contrapposizione tra democrazia «formale» e «sostanziale», tra democrazia diretta e rappresentativa. Ma non è vero che questo indirizzo sia stato l'unico presente nella storia del pensiero comunista. Il caso concreto dell'Italia dimostra il contrario, non solo nelle premesse teoriche, ma nella pratica. E, il punto di vista originario da cui ha preso spunto il nostro nome è l'idea della libertà e liberazione umana. Craxi ha ricordato perché Marx ha scelto la parola comunista e non quella socialista per il «Manifesto». Ma quella parola, per Marx, voleva appunto esprimere un pensiero radicalmente critico e antidogmatico, un punto di vista di libertà piena e non il suo contrario.

Ma oggi all'Italia serve che la maggior forza della sinistra proclami una «rifondazione comunista»?

Se una forza comunista democratica italiana non fosse esistita e non esistesse, questa domanda avrebbe senso. Ma, poiché esiste, mi sembra assurdo non vedere la necessità di impedire che essa si disperda. Se non ci fosse questa parte del partito la scissione silenziosa sarebbe più grande e un grande potenziale politico, teorico e umano sfumerebbe. Far pensare che si è stati comunisti democratici italiani, ma che non lo si poteva essere se non contraddittoriamente, provoca conseguenze gravi non solo per il Pci, ma per la democrazia italiana.

Ma allo stesso convegno di Arco sono emersi contrasti di vedute e di analisi della realtà. Tu, per esempio, ammetti il senso fondamentale di una fase «segnata dalla vittoria dell'Occidente», cui il nostro paese appartiene. Altri svincolano da questa presa di coscienza.

L'esigenza comune di esprimere un punto di vista che io continuo a definire «comunista democratico» non significa, in alcun modo, la formazione di una sorta di setta in cui esista un monopolio della verità o una omogeneità assoluta di posizioni. E, a ben guardare, la parte migliore della tradizione del Pci ha sempre coagulato in una sintesi unitaria, più o meno felice, diverse tendenze politiche o culturali. Dunque non si tratta di creare o suggerire una gabbia teorica. Figuriamoci! Al contrario, si tratta di proporre o rilanciare una visione antidogmatica e critica della realtà. La vittoria dell'Occidente sui sistemi dell'Est, per esempio, non è la vittoria di un astratto mercato, bensì di un mercato dove sono

stati introdotti forti elementi di regolazione anche per merito del riformismo di origine socialista. E non è una vittoria soltanto dei rapporti tra le persone determinati da un modo di produzione, ma anche di principi democratici e di quel tanto di essi che trova applicazione nelle società occidentali. Ma è contemporaneamente vero che il segno prevalente, dopo questa vittoria, è un segno moderato, conservatore, o peggio.

Eppure, non solo restano aperti i problemi per i quali il movimento comunista sorse. No, oggi emergono problemi perfino più gravi del passato - dall'ambiente al Terzo Mondo - per effetto di uno sviluppo che va complessivamente ripensato. E, d'altra parte, si manifestano le tracce per soluzioni cui metter mano. La stessa idea di una democrazia che deve espandersi e deve svolgere il suo processo è in embrione in alcune battaglie aperte nell'Occidente e in alcune realizzazioni già ottenute. Parimenti so che la quantità della produzione è, senza dubbio, il dato fondamentale del successo di questo sistema. Ma è anche una sua contraddizione latente.

Ti pare che il problema sia.

**«Un'unica mozione della minoranza? Essenziale è battersi contro la dispersione delle forze rappresentate dai comunisti italiani. Fuori dalle tradizioni comunista e socialista e da quella riassumibile nel nome di Partito del lavoro vedo una china liberaldemocratica»**

Forse, ciò che chiami «ostracismo» per il nome comunista? Tu hai accreditato «la rinuncia a quell'aggettivo come un ammainabandiera».

Quella rinuncia appare ingiusta a molti nostri iscritti o elettori. E c'è un perché. I partiti comunisti occidentali che si sono limitati ad una semplice «vulgata» delle posizioni teoriche e politiche dell'Est, non a caso sono scomparsi o si sono ridotti ai margini della storia. Noi comunisti italiani non solo abbiamo espresso un giudizio critico - sia pur con reticenze, silenzi ed errori - verso quelle società e quei regimi. Noi, ciò che più conta, abbiamo avuto un altro atteggiamento politico e seguito una linea di condotta opposta a certi modelli e sistemi. E, ben al di là del nome, il punto è di sostanza ideale: il termine «comunisti italiani» indica delle forze democratiche che hanno mantenuto e intendono mantenere un giudizio radicalmente critico dell'esistente. Oltre a una comunità di persone che hanno avuto così a lungo un «comune sentire». Solo un cieco o uno stolto può non vedere il bisogno

Anche tu pensi che il Pci della svolta sia inclinato su una linea «moderata»? E che si profili un approdo «di destra» per il nuovo partito?

Il rischio di una interpretazione di destra o moderata, come si dice, della svolta è sotto gli occhi di tutti. Era più vicina alla realtà la nostra analisi della situazione internazionale e nazionale. Non c'era il governo mondiale dietro l'angolo e non c'era lo «sblocco» imminente. C'era e c'è il dovere di rafforzare l'opposizione per la alternativa, non di illudersi su facili scor-

del cambiamento. Ma il rischio, anzi l'errore commesso, è partire con il piede sbagliato: ancora oggi discutiamo del referente simbolico e non del programma fondamentale. E si che il nostro è datato 1956. E non è certo questa una responsabilità di chi si è opposto all'inopinata proposta di fare una nuova formazione senza contenuto.

Batti e ribatti sulla storia. Non temi di passare per un «inquinabile» «continuista»?

No Semmai il continuismo peggiore è in un certo andamento anche della dichiarazione d'intenti dove si dicono molte cose e, spesso, il loro contrario. Tutta la mia storia non è quella dell'ossequio alla cultura dominante nel partito. Non sono mai stato uno storicista. Ma basta la ragionevolezza se non il razionalismo critico, per sapere che il rapporto critico con la propria storia è essenziale per innovare. L'apologia del passato o il suo rigetto sono due facce della stessa medaglia. La mia critica alla dichiarazione d'intenti è che essa è statica, non innovatrice, e dove propone di mutare indica strade vecchie, non nuove.

Angius intravede nella «dichiarazione d'intenti» di Occhetto la prospettiva di una forza fondata sui valori del liberalismo democratico.

La contemporanea esclusione delle tradizioni comunista e socialista, e anche l'esplicita intenzione di superare ogni altra tradizione del movimento operaio (come sarebbe stata quella riassunta nel nome di «partito del lavoro»), tutto ciò con evidenza spinge verso un approdo di natura genericamente liberaldemocratica. Non oggi scopriamo il mercato. Ma la novità non può essere quella di ignorare un'analisi classista aggiornata. Si è fatta una polemica contro Angius. Ma andrebbe semmai indirizzata verso Scalfari e la stragrande maggioranza dei commentatori che hanno interpretato la «dichiarazione d'intenti» come puro ritorno all'indietro, senza per altro ricevere neppure una messa a punto. Non ho nulla contro la liberaldemocrazia, e, anzi, abbiamo fatto un grande sforzo per apprendere la lezione. Ma i liberaldemocratici non possono bastare.

Tu hai ripetuto spesso che «bisognerebbe compiere uno sforzo per raccogliere tutte le possibili ragioni comuni, almeno sugli elementi essenziali di identità e di regole, che giustificano lo stare insieme». Quali?

Se avessi una ricetta, te la fornirei. Ma non sono così sciocco da non sapere che si tratta di un compito assai difficile. Penso che questo è il momento in cui, nelle mozioni, ognuno deve fare il massimo sforzo di serietà teorica e politica, di chiarezza analitica, concettuale, propositiva. Ognuno dovrebbe sentirsi chiamato a dire come si può esprimere in termini attuali quella funzione storica cui nei momenti più alti hanno assolto i comunisti italiani. Partendo da queste posizioni ed entro di esse dovranno essere cercati valori e principi che possano essere comuni e regole che consentano l'autonomia delle posizioni, la loro convivenza, il loro dialogo e contributo alla costruzione di una linea il più possibile comune anche a partire da posizioni diverse, di maggioranza e di minoranza. Un discorso a parte meriterà il tema che va sotto il nome «principio di maggioranza» e che, se non sarà ben definito, può diventare anche cosa profondamente contraria alla democraticità interna. Sarebbe veramente una sconfitta per tutti se questa forza dei comunisti italiani si disperdesse. Perciò ho richiamato l'esigenza della lotta contro l'intolleranza che è oggi il primo dovere.